

L'agenda di chi è impegnato socialmente oggi *

di John K. Galbraith

Prima di tutto esprimo il piacere di essere qui oggi. Tra le molte nazioni del mondo l'Italia è da lungo tempo tra le prime cui sono affezionato. È la culla dei valori umani civilizzati. L'Italia mostrò al mondo, insieme a molto altro, il ruolo economico dell'arte e del *design* nell'economia moderna. Ciò per me è stato una fonte speciale d'intuizione e piacere. Mi viene in mente il ruolo delle arti ogni volta che torno in Italia, e non meno ora che vengo in questa antica città e ben nota Università.

E ora il compito che mi aspetta.

Il mio proposito è di stabilire i principi di fondo secondo cui si devono regolare coloro che si sentono socialmente responsabili nello stato moderno. Adoperiamo differenti denominazioni: socialisti in Francia ed altrove, socialdemocratici in Germania, laburisti in Gran Bretagna, liberali negli Stati Uniti, i "socialmente impegnati", comunque etichettati, qui in Italia. Dove e per che cosa in tempi come questi socialmente complessi e talvolta politicamente retrogradi, i "socialmente impegnati" prendono, o dovrebbero prendere, posizione? Il mio ragionamento non si applica ad un qualche paese: cerco di tracciare una lista generica dei compiti importanti.

È comune a tutti i paesi, oggi, il basilare sistema di mercato per la produzione di beni e servizi – la parola capitalismo, sottolineo, non è più, almeno nel mondo di lingua inglese, politicamente del tutto corretta. Nei paesi fortunati del pianeta il sistema di mercato produce beni e servizi in abbondanza – un'abbondanza così grande che larghe somme di denaro devono essere spese per alimentare i desideri che esso poi soddisfa. Nel mondo così com'è non c'è chiaramente un'alternativa. Il periodo della presunta possibilità di scelta tra sistemi economici alternativi è finito.

* Intervento tenuto il 27.2.1997 presso l'Università di Padova.
Traduzione autorizzata dall'autore.

L'attuale preoccupazione per la soddisfazione del consumatore, originale o costruita, può essere deplorata. Ci sono seri temi ambientali. Problemi di offerta di risorse sostenibili saranno sempre più pressanti nel futuro. C'è anche la forte udienza politica che il sistema di mercato accorda a coloro che posseggono o gestiscono l'apparato produttivo. Da questa posizione economica e dal loro denaro vengono influenza politica e potere politico. Ma, ripeto, si accetta il sistema; anche il partito laburista, a lungo custode di un dissenso riccamente dotato, si è ora unito a questo consenso. Non dubito che lo stesso accada qui in Italia.

Siamo anche consci di un altro elemento: la sopravvivenza del sistema di mercato è stato largamente il risultato del consenso guadagnatogli dall'opera di coloro che sono impegnati socialmente. Non sarebbe sopravvissuto se non fosse stato per i nostri sforzi civilizzatori che hanno avuto successo. Il capitalismo nella sua versione originale era qualcosa di insopportabilmente crudele. Solo con i sindacati, la protezione statale dei lavoratori e dei loro diritti, le pensioni per gli anziani, i sussidi ai disoccupati, la cura della salute pubblica, le abitazioni per i poveri, una rete di protezione per quanto imperfetta per i non-possidenti, e l'azione pubblica per mitigare l'inclinazione del capitalismo per le "ascese" e le "cadute", ha reso il sistema di mercato socialmente tollerabile e politicamente accettabile. Non dobbiamo essere reticenti: noi, gli impegnati socialmente, siamo i custodi della tradizione politica e dell'azione che ha salvato il capitalismo "classico" da se stesso. Ci si dice spesso di dare credito dove è dovuto; accettiamolo quando ci è dovuto.

In questi ultimi anni c'è stata una corrente di pensiero (o che così viene detta) che sostiene che ogni possibile attività economica dovrebbe essere restituita al mercato. Essendo stato accettato, il sistema di mercato deve essere ora universale; la privatizzazione è diventata fede pubblica. Inutile dire che rigettiamo questo. Il problema del ruolo del "privato" rispetto al "pubblico" nella vita moderna non si deve decidere su basi teoriche astratte; la decisione dipende dalle specificità del singolo caso. I conservatori devono essere avvertiti (come dobbiamo essere edotti noi stessi) che l'ideologia può essere una pesante coperta sul pensiero.

Il pensiero deve anche guidare l'azione per far fronte alle continue magagne, ineguaglianze e crudeltà del sistema di mercato, e per l'iniziativa sociale conseguente.

Innanzitutto c'è il fatto del tutto evidente che il sistema di mercato è inaffidabile quanto a risultati – che si muove dai periodi buoni ai cattivi, dal *boom* alla recessione. In questo procedere esso porta privazione e disperazione ai più colpiti tra i suoi partecipanti. L'unico valido progetto è per un'economia di stabile benessere. Ciò richiede forte, intelligente intervento pubblico per temperare il *boom* speculativo ed assicurare contro le difficoltà e privazioni della successiva fase depressiva. Questo è un problema di forte attualità. Stiamo registrando un *boom* borsistico che possiamo essere ragionevolmente sicuri verrà seguito da un finale e spiacevole giorno della resa dei conti.

Non ci sono novità su ciò che è necessario: l'azione rilevante è il prodotto del meglio del pensiero economico del XX secolo. Non dobbiamo essere timorosi della forte, produttiva riuscita economica, ma dobbiamo ben ricordarci del pericolo degli eccessi. In tempi buoni il bilancio pubblico – tasse e spese – deve essere una forza di contenimento. Così anche l'azione contro le fusioni e le acquisizioni ed altre manifestazioni di comportamento aziendale contraddittorio, talvolta insensato. Restrizioni monetarie, tassi d'interesse più elevati sono, nell'ordine, una materia verso la quale i conservatori sono più che adeguatamente consenzienti. E bisogna anche che si riconosca pubblicamente che il sistema, per sua natura, è portato a tali eccessi speculativi. Si acquisisce credito e forse si migliora in prudenza riconoscendo l'inevitabile. Così sarebbe oggi.

Il corso dell'azione è meglio definito nella recessione e contro la disoccupazione: bassi tassi d'interesse per incoraggiare i prestiti per l'investimento, un'azione accettata anche dai conservatori. Essi vedono nell'azione distaccata, finanziariamente orientata o finanziariamente controllata di una banca centrale un sostituto per politiche anti-depressive efficaci. Ma ci devono essere anche altre misure efficaci per migliorare l'occupazione. La perdita sociale e la miseria umana causate dalla disoccupazione devono essere affrontate direttamente. Il che significa l'opportunità per un'occupazione pubblica alternativa nella recessione o depressione; lo spreco sociale dovuto all'inattività non può essere accettato.

Questo è, a larghe linee, lo schema keynesiano. La corrente principale del conservatorismo moderno ritiene che esso sia passato di moda. La moda non dovrebbe essere una forza direttiva nella politica economica. Durante una recessione non c'è nulla che possa sostituire una politica di occupazione assi-

curata dal settore pubblico, cui conseguono crescita e sostegno economico. Ciò deve continuare ad essere la promessa di chi è impegnato socialmente.

Un ampio ed influente settore di preteso pensiero economico ora accetta il ripetersi di stagnazione e recessione e, invero, li preferisce di gran lunga all'azione pubblica che ne contrasti gli effetti. In tale visione, la disoccupazione è una necessaria contromisura contro l'inflazione. Non possiamo essere disattenti riguardo all'inflazione; quando è necessario deve essere frenata. Dobbiamo esercitare controlli fiscali in tempi "facili all'inflazione" e un'appropriata azione monetaria. Dove la negoziazione salariale e i controlli dei prezzi risultano rilevanti per arrestare la spirale prezzi-salari c'è bisogno del modello europeo di controllo dell'inflazione. Ma nel futuro, come nel passato, dobbiamo accettare un modesto incremento dei prezzi come condizione per una crescita economica continuata. Noi, come persone socialmente responsabili non cerchiamo l'eutanasia dei percettori di rendite, ma non accettiamo che una paura dell'inflazione pernicioso e pervasivo debba arrestare il progresso economico.

Accogliamo la necessità di essere "responsabili" dal punto di vista fiscale: ma questo non significa, tuttavia, un bilancio annualmente in pareggio. Se mi si consente una parola sugli Stati Uniti, il bilancio in pareggio, al momento, è diventato una delle più importanti armi di un attacco più ampio contro i poveri. Prendere a prestito con l'attesa di rendimenti futuri accresciuti è legittimo per i governi come lo è per le grandi imprese e gli individui. La prova di validità deve stare nel fatto che la crescita debitoria deve essere in linea con l'accresciuta capacità di pagare.

Un'economia attendibilmente in crescita occupa un posto alto nell'agenda di chi si sente socialmente responsabile ma è lontano dall'esaurirla. Ci sono magagne molto specifiche nel sistema di mercato contro cui dobbiamo indirizzare la forza e l'azione politica. Il sistema di mercato distribuisce reddito in un modo altamente ineguale – campo in cui, lo si riconosce, gli Stati Uniti hanno una sinistra *leadership* mondiale. Un'organizzazione sindacale forte ed efficace, un salario minimo umano, la sicurezza sociale, una buona assistenza medica, sono aspetti riconosciuti di una risposta a tale problema. Anche una tassa sul reddito progressiva. Su ciò concordiamo.

Pochi esercizi in materia sociale sono così palesemente in difesa dell'egoismo finanziario quanto quelli avanzati dai ricchi contro le loro tasse. Si finisce sempre per segnalare il caso leggermente improbabile nel quale i ricchi

non lavorano abbastanza perché hanno troppo poco reddito ed i poveri perché ne hanno troppo. Forse, chissà, niente contribuisce all'energia ed iniziativa nell'economia moderna quanto la lotta da parte dei benestanti per sostenere e migliorare il loro reddito al netto delle tasse. Ma non è un punto su cui voglio soffermarmi.

Noi impegnati socialmente non cerchiamo l'eguaglianza nella distribuzione del reddito. Le persone si distinguono nella capacità ed aspirazione a conseguire sia premi che guadagni finanziari. C'è anche il ruolo dell'iniziativa, della fortuna, dell'avarizia: bisogna riconoscerlo. Non bisogna ritrarsi, tuttavia, dall'obiettivo di una distribuzione del reddito socialmente difendibile. A tal fine, ripeto, bisogna orientare il sistema fiscale. Non dobbiamo farci impressionare dagli strilli di angoscia da parte dei molto ricchi, che non mancheranno mai.

Bisogna anche che ci sia fermo riconoscimento di un altro grosso difetto del sistema di mercato, e cioè nella ripartizione del reddito tra funzioni e servizi pubblici e privati. Negli Stati Uniti le scuole pubbliche cittadine sono malamente a corto di fondi. Le residenze private sono pulite, messe bene e piacevoli; le abitazioni sovvenzionate dal settore pubblico e le strade sono sudice. Le biblioteche, i luoghi pubblici ricreativi, i servizi sociali di base, e tutto il resto di cui necessitano più i poveri che i ricchi sono visti come un peso. Lo *standard* di vita privato, in contrasto, è buono, sacrosanto. Non tolleriamo tale anomalia. La differenza tra gli *standard* di vita privato e pubblico è meno evidente in Italia che negli Stati Uniti. Nondimeno, deve sempre essere ricordato.

In particolare non possiamo tollerare l'errore pubblico riguardante l'istruzione. Alta competenza professionale, adeguato, invero generoso, finanziamento ed anche saggia, efficace regolamentazione devono rendere l'istruzione aperta a tutti. La giustificazione non è solo che una ben istruita forza lavoro migliora la produttività economica, il rispettabile motivo del giorno d'oggi. È, piuttosto, che l'istruzione migliora, arricchisce il godimento della vita: questa è la sua vera giustificazione.

Ci deve essere, soprattutto, una efficace rete di protezione – a supporto degli individui e delle famiglie – per coloro che vivono ai più bassi margini del sistema o addirittura al di sotto di essi. Ciò è umanamente essenziale. È anche necessario per la libertà umana. Niente statuisce così rigidi limiti alla libertà del cittadino come la totale assenza di denaro.

Negli Stati Uniti è in corso da due anni un attacco contro il nostro stato del benessere – più prosaicamente la guerra dei ricchi contro i poveri. Altri paesi, non esclusa l'Italia, credo, hanno fatto questa esperienza. In tale conflitto non c'è dubbio su quale posizione deve prendere chi è impegnato socialmente. Ci deve essere un forte sostegno delle misure sociali che proteggono i più poveri della nostra popolazione. Una società civilizzata non può fare a meno di questo.

Dovremmo anche essere coscienti di una importante causa di questo attacco contro i servizi pubblici e la rete di sicurezza per i poveri. È stato messo in luce dai più sensibili. Con gli anni abbiamo realizzato programmi sociali – protezione della salute, sicurezza sociale, misure per una economia più forte ed efficiente, e molto altro. Facendo così, abbiamo reso molte persone sicure del loro benessere e, dunque, come ci si potrebbe aspettare, più conservatrici nei loro atteggiamenti e manifestazioni pubbliche. Esse oggi vedono l'aiuto ai meno fortunati come una minaccia al loro ampio e crescente reddito. Rendiamoci sempre conto che ciò è dovuto a una nostra conquista politica. Nel creare la società moderna, più socialmente funzionale, più attenta socialmente, abbiamo creato contemporaneamente la cultura dell'appagamento personale. Ma non dobbiamo dolercene perché abbiamo anche salvato il sistema.

Mi rivolgo infine alla più ampia scena internazionale.

Un'associazione più stretta fra le grandi potenze è un fatto dei nostri tempi. Il commercio, la finanza, la grande impresa internazionale, i viaggi, la tecnologia, l'attività culturale, hanno contribuito a questo risultato. In contrasto con le prime due guerre che tanto oscurarono la prima metà del ventesimo secolo, anche qui in Italia, questo è uno sviluppo fortemente favorevole per il quale non è possibile rimpianto. Il nazionalismo senza controllo ha una storia crudele e deprimente. Ci sono, tuttavia, condizioni su cui dobbiamo insistere quando accettiamo l'internazionalismo.

La spinta ad un'associazione più stretta non può avvenire a spese dei sistemi del benessere degli stati che vi partecipano. Questi devono essere protetti e ciò richiede un'azione internazionale congiunta. Deve esserci efficace coordinamento della politica sociale del benessere ed anche della più ampia e decisiva politica fiscale e monetaria. È su queste, non, come oggi, su una sterile politica del commercio, che i presidenti e i primi ministri maggior-

mente si devono concentrare (e su cui concordare) quando si incontrano. Non c'è spazio, come è ora riconosciuto in Europa, per un ristretto impegno a favore dello stato-nazione. Ma neppure ce ne può essere uno per un insensato internazionalismo che sacrifichi i risultati sociali del secolo appena passato e quelli di cui c'è ancora bisogno. L'internazionalismo andrà avanti; deve, tuttavia, procedere con il coordinamento e la protezione della politica sociale e del benessere nazionale.

C'è un altro impegno internazionale che i paesi fortunati devono assumersi: l'attenzione per il benessere umano non si ferma alle frontiere nazionali. Si deve estendere ai poveri del pianeta; fame, malattia e morte sono alla pari la fonte dell'umana sofferenza ovunque sono sperimentate. Su ciò tutti i popoli civilizzati devono concordare.

La peggiore delle sofferenze odierne viene dal disordine e dal conflitto interni. Le persone dei paesi fortunati, nel complesso, vivono pacificamente insieme. Questo è uno dei risultati del benessere. La religione ha un suo ruolo. La vita su questo mondo è preferita ad una anticipata dipartita verso quella futura. Sono i poveri con poco da perdere e con le più alte aspettative nel mondo futuro che si rovinano e si distruggono l'un l'altro. Allora deve esserci un impegno da parte dei paesi fortunati a far finire il conflitto, portare l'ordine quando e dove è umanamente essenziale. Non vedo ciò come speciale responsabilità di un qualche paese, non particolarmente degli Stati Uniti. Deve essere l'efficace e ben finanziata responsabilità delle Nazioni Unite. Le pretese di sovranità nazionale non proteggono, non devono proteggere, la carneficina di massa dei più poveri dei poveri ad opera dei poveri.

Oltre a ciò, deve esserci un impegno assoluto dei paesi ricchi a fornire aiuto. È un compito di cui mi sono occupato a lungo; non dobbiamo cedere al ragionamento secondo cui poiché le persone sono ancora povere, l'aiuto precedente è stato inefficace. Nelle prime fasi degli sforzi per lo sviluppo siamo stati, invero, troppo ansiosi di trasportare l'apparato dell'industria pesante delle regioni sviluppate – acciaierie, impianti generatori di energia elettrica, aeroporti – nei nuovi paesi. Oggi riconosciamo che presenta maggiore urgenza l'investimento umano, in salute ed istruzione. Nel mondo, permetteteci di essere chiari, non c'è popolazione istruita che è povera, come nessuna popolazione non istruita è altro che povera.

Lasciateci essere anche coscienti, cosa prima non compresa, che ciò che è possibile e giusto sulla strada dell'azione economica e sociale nei paesi for-

tunati non può essere trasferito senza una riflessione a quelli che sono poveri. Anche questo si è tentato nel passato. A governi di competenza, ahimè, limitata sono stati affidati compiti sociali ed economici che erano oltre le loro capacità di azione onesta ed efficace. Tutte le cose, inclusa la politica sociale, devono essere all'altezza del più ampio ambiente sociale e politico. I ruoli originari del governo e dell'economia urbana e rurale relativamente non ostacolate dei paesi oggi avanzati erano adattati reciprocamente. La vita economica e il ruolo sociale dello stato devono essere similmente "proporzionati" nei nuovi paesi. Il mancato riconoscimento di ciò fu un serio errore dei "socialmente impegnati" quando, per primi, si confrontarono col problema dello sviluppo economico.

Sono alla fine di queste osservazioni. Sia la nostra disposizione buona. L'atteggiamento sociale e l'azione che ho sostenuto oggi non furono la cerebrale invenzione dei chiamati alla politica. Noi, i "socialmente impegnati", non fummo tanto dotati di capacità e spirito innovativo.

Il cambiamento ci è venuto dalla storia – dalle necessità e dalle opportunità della struttura economica e sociale altamente sviluppata. La elementare economia agraria del passato non soffriva di disoccupazione; c'era sempre lavoro in una fattoria o attività agricola. I giovani allora si occupavano dei vecchi, la sicurezza sociale non era un problema urgente. La protezione della salute non era di importanza vitale; prima dei grandi avanzamenti moderni della medicina e della chirurgia, il medico aveva poco da vendere: la scelta tra la malattia e la salute, la morte e la vita, non era sotto il controllo della capacità di pagare. È stata l'urbanizzazione che ha reso necessario un grande spettro di servizi pubblici, compresa un'ampia, e socialmente attenta, struttura di supporto del benessere. Quelli che vorrebbero ribaltare l'azione sociale e perfino farla stagnare in questo momento non sono in conflitto con i "socialmente impegnati"; essi sono in conflitto con la grande forza della storia.

Ancora, mi ha fatto molto piacere essere qui e vi ringrazio molto.

(traduzione di Leonardo Asta)